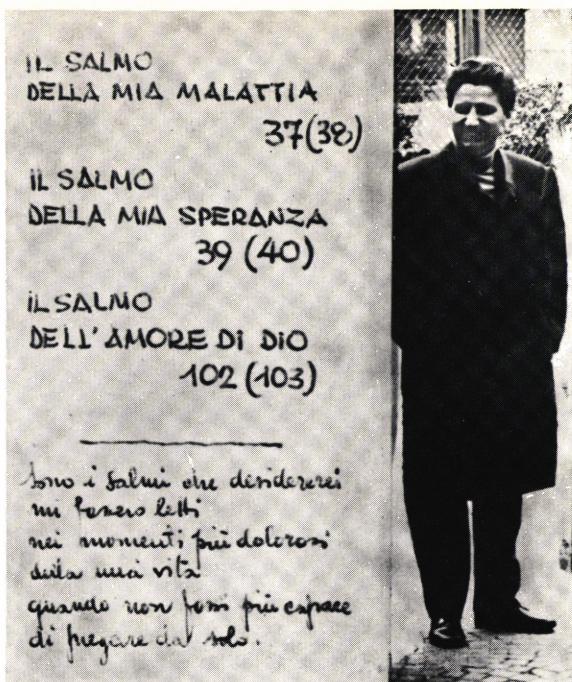


Torino-Valdocco
Casa San Domenico Savio



don FRANCO DELPIANO

Torino, 24 giugno 1972

Carissimi,

alla preghiera dei fedeli, libera e spontanea come piaceva a Don Franco, un ragazzo di 15-16 anni si accostò al microfono e disse: « Io non lo conoscevo, ma, a quel che vedo e sento, doveva essere uno molto buono; perciò preghiamo... ».

C'erano forse cinquecento giovani attorno alla mamma, ai parenti, ai numerosi amici, agli oltre settanta concelebranti, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, per il suo funerale l'ultimo giorno del maggio scorso. Altrettanti giovani, e forse più, si erano stipati nella chiesetta di San Francesco la sera precedente, per una veglia intorno alla salma.

Se è vero che la morte chiarisce il significato della propria vita, non solo i 42 anni di Franco, le circostanze che hanno accompagnato le sue ultime lucidissime e sofferte ore di esistenza, ma la partecipazione libera dei giovani, il numero, l'attenzione, le loro lacrime, hanno svelato, a noi stessi che gli vivevamo accanto, la vastità e l'incidenza del suo impegno sacerdotale.

Nato a Canale d'Alba (Cuneo) il 30 marzo 1930, divenne salesiano a Villa Moglia nel 1949, sacerdote nel 1958 a Bollengo, architetto a Torino nel 1968. A Ivrea, dal '51 al '54, rivelò subito quale sarebbe stato lo stile della sua donazione. Abilissimo disegnatore e pittore, non volle divenire un artista, ma mise la sua autentica arte al servizio delle comunità in cui venne a trovarsi, per le ricorrenze, i giornalini, il buon umore, le feste.

Quando si iscrisse all'Università sapeva bene che i Superiori contavano su di lui per l'Ufficio Tecnico centrale della Congregazione, una prospettiva che accettava con malcelato timore: quale sarebbe stato il suo sacerdozio? Si trovava allora all'Oratorio della Crocetta, a Torino. Accanto agli studi, di Pastorale prima e poi di Architettura, doveva seguire il gruppo dei giovani e si prestava, con semplice generosità, per tutte le iniziative di ministero: fu quasi subito cappellano presso la Clinica Pediatrica, iniziando quella dimestichezza con ammalati, medici e infermiere che doveva rimanere un ramo non marginale della sua attività.

I giovani, i loro problemi, i loro gruppi, organizzati o spontanei, lo catturarono subito. Don Franco apparteneva, appartiene ai giovani. Li affrontava col loro stesso linguaggio, con la stessa aggressività, con la loro coraggiosa sincerità. Non era un facilone, non era un superficiale. Prima e poi c'erano la programmazione e la revisione; sempre la preghiera, la riflessione sul Vangelo, sui Salmi. Aperto alla novità, innovatore lui stesso, aveva innata quella esatta misura che era prudenza senza vigliaccheria, discrezione senza ipocrisia. Era amore.

Don Franco sapeva amare i giovani! Non cercare simpatie, non accarezzare, non giocherellare alla discussione. I giovani intuivano questa sua meravigliosa solidità e sicurezza, capace di calarsi nella pelle degli altri, capace di amare prima di conoscere e dunque di comprendere. Non aveva la scostante sicumera della verità posseduta, dell'esperienza già fatta. Convinto che Dio rinnova continuamente le sue immagini sulla terra, di questa perenne novità sapeva cercare, indicare, comporre il volto: nell'ottimismo sempre.

Non era un agitato Don Franco, un apostolo dell'altrove. Quando venne nella nostra comunità, come Incaricato della Pastorale Giovanile della Ispettoria e del gruppo Auxilium dell'Oratorio, il primo oratorio di Don Bosco, a contatto con la fioritura d'entusiasmo che l'Operazione

Mato Grosso andava accendendo anche a Torino, fece una scelta decisa: devo dire « accettò » l'indicazione delle circostanze come un segno che il Signore gli porgeva. Anche Don Bosco: « Vado avanti come il Signore mi ispira e le circostanze mi suggeriscono ». E il suo impegno con questi giovani fu generoso, diffuso, ma sostanziale. La OMG di Torino (di Carignano, di San Mauro, di Vercelli, di Alessandria, di Courgné, di Asti, di Racconigi, di Canale, di Cafasse...), divenne una comunità di giovani impegnati soprattutto a dare un significato alla propria vita, capaci di donazione in ogni circostanza, di lavoro duro nei campi di raccolta, perché nel cuore di essa c'era Don Franco, la sua parola, la sua Messa: che erano la parola e la messa dei giovani, la Parola e la Messa di Cristo.

Non si nascondeva le difficoltà, le contraddizioni, le insofferenze, i bluff, i capricci dei gruppi spontanei; ma, affrontandoli, cercava di cavarne uomini veri, capaci di coerenza ed entusiasmo in un impegno prolungato, nella vita.

Amava la liturgia: sapeva fare liturgia in ospedale, in Basilica, in casa, in cascina. Apparteneva alla Commissione Liturgica Diocesana, e il suo non era solo il parere di architetto: era un vero liturgista capace di mantenere alle rubriche la loro funzione di segno, pronto a innovarle, a sperimentarle (nella generosità delle concessioni che otteneva in Curia), perché fossero più significative, più vere.

Di Don Franco rimangono diverse opere: la Cappellina « Madonna dei Ghiaiai », presso la Capanna Gnifetti, sul Monte Rosa; il Centro Giovanile di Pozzoleone nel Vicentino; la sistemazione di diverse chiese, da solo o col fratello e gli amici architetti; ma quella che maggiormente si potrebbe identificare col suo spirito è l'Ospedale Sao Juliao di Campogrande, nel Mato Grosso. Due volte vi si recò personalmente. Nel '70, a capo di una spedizione di giovani, rimase tre mesi. Fu improvvisamente rispedito in Italia il 22 agosto: la leucemia era comparsa gravissima, senza nessun segno premonitore.

Incominciò allora quella preparazione alla morte, cosciente, serena, quotidiana, che doveva essere la meraviglia e lo shock più salutare di quanti lo incontravano e sapevano.

Ritornò in Brasile, dietro insistenti richieste e con tutte le assicurazioni mediche, nel novembre del '71 e vi rimase fino al primo febbraio di quest'anno.

Il Sao Juliao: non si tratta di mura. Quelle c'erano; l'azione di Franco e dei giovani vi ha aggiunto qualcosa, anche se non piccola. È la trasformazione psicologica del lebbrosario che è avvenuta tutta per opera di D. Franco. Recandovisi coi giovani della OMG che facevano capo al gruppo torinese, aveva chiaro il disegno delle costruzioni, ma più chiaro che non andavano a impiantare essi un'opera. Si impegnò anzi-

tutto in una azione di sensibilizzazione per coinvolgere nel São Juliao il maggior numero di persone di Campogrande, a cominciare dalle autorità. Gente generosa e pronta all'affetto, gli si legarono in modo impressionante. Le premure con le quali lo circondarono, l'impegno con cui sperarono prima e ottennero poi il suo ritorno in Mato, quando la malattia sembrò stabilizzata in forma cronica e i medici diedero il loro benessere; l'affetto con cui lo riabbracciarono, l'attaccamento con cui riuscirono a ottenere il prolungamento della sua permanenza fino alla grande inaugurazione, alla presenza del Governatore: ci sono numerosissimi telex a testimoniare tutto questo, precedenti l'aggravarsi e il precipitare della malattia.

Ma prima di tutti e sopra tutti i suoi lebbrosi: 180. Li conosceva tutti per nome, sapeva i casi di ognuno, amava personalmente ciascuno; e lo riamavano. Per loro Padre Franco ha offerto la sua giovane vita. E il Signore ha accettato.

Don Franco è morto in ospedale. Vi stava « volentieri ». Le infermiere lo circondavano di mille attenzioni; i medici, il dottor Resegotti, gli erano continuamente vicini, con affetto. Don Franco se ne vergognava. Diceva che lo trattavano troppo bene, che non era da poveri. Era il suo modo di essere riconoscente.

Noi dobbiamo ringraziare tutti d'averlo accompagnato alla morte consentendogli di svolgere anche tra gli ammalati quell'apostolato di parola e testimonianza che è stato l'assillo della sua vita. Grazie alla mamma: così provata e così forte, così cristiana; al fratello, alle sorelle, agli amici di Franco (Carlo, Silvia, Vincenzo, Luca, Enza e quanti altri!); grazie ai giovani di Don Franco.

È forte la tentazione di citare frasi sue, dei suoi innumerevoli dispersi diari, lettere, registrazioni; di narrare episodi, testimonianze. C'è chi se n'è incaricato: perché non abbiamo il diritto di dissipare questa eredità: il suo stile di essere sempre, con coerenza e trasparenza: uomo, sacerdote e salesiano, contemporaneamente.

Dobbiamo pregare per lui? Certo: perché Franco era uno di noi, come noi. Ma sappiamo che c'è chi è stato, chi va al piccolo cimitero di Revigliasco, sulla collina torinese, dove riposa accanto al papà, morto esattamente un anno prima, a chiedere la sua intercessione: perché Franco era migliore di tutti noi.

Il Signore sia con voi. Cordialmente.

Don Carlo Filippini

Don Franco Delpiano, nato a Canale d'Alba (Cuneo) il 30 marzo 1930, morto a Torino-Valdocco il 29 maggio 1972, a 42 anni di età, 23 di professione e 14 di sacerdozio.